

(1)

“Non c’è più posto qui. Lo vedete anche voi.”

Lo vediamo anche noi, certo. Ma alla fine di una giornata come questa anche una stanza affollata di facce scure e zeppa di gente buttata giù per terra o abbandonata sul legno delle panche, ci pare l’America, tanto quanto quella sognata sulle tolde dei piroscafi. Mio padre rimane sulla soglia, fermo con la maniglia della porta in mano e l’uscio aperto: dietro di lui io mi nascondo e dentro le ultime luci del pomeriggio. Un sole sbiadito dietro una cortina compatta di nuvole e il riflesso ancora leggero di qualche lampione. È come se ci fosse la nebbia qua fuori, la nostra nebbia, solo che se ne sta tutta sospesa in cielo. Qui sotto l’aria è pulita e ci si vede benissimo: una neve pallida rimanda quel poco di sole che ancora rimane e che non scalda quasi niente.

“O dentro o fuori. Non volete mica farci morire dal freddo, no?”

Mio padre decide per il dentro. Mi spinge in un angolo appena oltre l’ingresso, chiude la porta dietro di sé e con un unico passo mi raggiunge. Lo spazio è stretto, restiamo in piedi. La valigia, papà se la tiene stretta al petto. Li guardiamo e ci guardano. Nel silenzio che è nato sembra che ci stiamo studiando quasi fosse il primo giorno di scuola. Ma qui, tranne me, sono tutti grandi e non c’è un maestro a fare l’appello, a darci un nome e a farci fare le presentazioni, assegnandoci poi il nostro posto. Allora le faccio da me.

Io mio chiamo Daniele, Daniele Ferrari, di Santo Ferrari e di Vittoria Sacconi; anni dodici. Dodici anni, sei mesi e quin-

dici giorni per la precisione e parlando di giorni, aggiungo che sono sette quelli che manco da casa, che sono in giro con mio padre, su e giù per i treni, nei carri bestiame e in quelli merci, dentro e fuori le stazioni a cercare un lavoro, uno qualsiasi. A cercare la vita, come dice zio Ferruccio, lungo le traversine e i binari.

Perché mio padre non è uno che bussa alla porta del destino, non ha questo coraggio, questa spavalderia, ma se il destino gli apre anche solo uno spiraglio, allora lui ci si infila. In questo è bravo. Per questo adesso siamo qui, quasi in fondo a questa valle, accampati appena sotto a montagne come non ne ho mai viste, così vicine e gelide.

Questo direi a tutti questi signori se mi chiedessero di presentarmi. Ma già non interessa più a nessuno. Non ci fissano più. Alcuni sono tornati a parlare tra loro, fitto e a bassa voce e in una lingua che non mi arriva, altri si sono di nuovo abbandonati al muro o allo schienale della panca squadrandolo il vuoto. Qualcuno ha tirato le ginocchia al petto e ci ha ficcato dentro la testa: non vuole vederci o ha soltanto sonno.

Da qui, da dietro i pantaloni scuri di mio padre posso spiargli uno per uno, come piace fare a me. Lui dice che quando mi comporto così non faccio veramente onore al mio nome.

“Daniele nella fossa dei leoni: ecco chi dovrete ricordare. Daniele che nella fossa c’è finito per essere sbranato e che invece senza paura va loro incontro, li calma, spia la loro finta pigrizia e indifferenza, capisce quando vorrebbero attaccarlo e solo allora parla e dice parole, quelle giuste, quelle che li fanno diventare gatti che dormono davanti al fuoco spento del camino. E così alla fine gli si strusciano sulle gambe e si fanno abbracciare, disarmati.”

Ma Daniele in quella fossa, me l’ha detto don Gino, non c’è finito per il suo coraggio, ma per l’invidia e la cattiveria degli altri, gli stessi che, dopo e al suo posto, i leoni si sono sbra-

nati, stritolando loro tutte le ossa. Ma a me di Daniele, di quel Daniele della Bibbia, piace solo il fatto che rimanga fedele al suo Dio e anche al suo re, come ha detto il catechista. Mi piace che non li veda come nemici, che non veda nessuno come nemico nel suo cuore. È per questo che nemmeno i leoni gli saltano addosso. Così quando mi metto dietro le braghe di mio padre non lo faccio per paura, ma solo per capire, per avere il tempo di farlo. Capire dove sono, con chi sono, qual è il mio posto, quello che mi fa stare in pace.

E adesso in questa stanza il mio, il nostro posto è soltanto un angolo stretto, poco più largo delle nostre scarpe sporche. Siamo gli unici in piedi in questo locale, la sala d'attesa della stazione di un paese dal nome che ancora non so, forse l'ultima per oggi se qualcuno di loro ci lascerà un po' di spazio. Mio padre, da parte sua, non lo chiederà: rimarremo in silenzio qui, lo so, fino a quando non succederà qualcosa, fino a quando qualcuno non ci inviterà ad andarcene perché due pali in fondo alla stanza gli danno proprio fastidio, oppure quando qualcun altro non ci farà posto, stringendosi al muro o al vicino. Lui allora non dirà di no, ringrazierà, si metterà giù per quanto potrà e io starò tra le sue gambe con la valigia tra le mie.

Non lo fa per orgoglio. Fosse per quello non saremmo nemmeno mai partiti da casa. Lo fa perché lui dice: il posto nel mondo è quello che ti capita. E allora si può anche stare in piedi per un poco se è quello che ti capita. Si può anche attraversare tutta la piana del Po e infilarsi in un varco stretto tra le montagne, se è quello che ti capita. Si può anche andare a cercare un lavoro dove hanno detto che ce n'è uno, faticoso hanno detto, ma ben pagato e dove non importa se non lo hai mai fatto. E ci si può portare dietro un figlio, se è quello che ti capita.

“Siete capaci di dormire in piedi come i cavalli, voi due?”

Il nostro vicino, il primo di quelli che stanno seduti sulla panca di legno che corre lungo tutto il muro della sala d'attesa, si rivolge così d'un tratto a noi. Non è una domanda cattiva: lo

dice il sorriso che l'accompagna. Mio padre gli risponde con lo stesso sorriso negli occhi e facendo di no con la testa, più volte. L'altro allora raccoglie sulle ginocchia la valigia che aveva di lato e tira su le gambe che prima teneva allungate davanti a sé: con un gesto della mano ci invita a prendere posto lì a fianco. Mio padre si butta giù in quell'angolo: si siede, le spalle al muro, allargando le gambe quanto può per metterci in mezzo me. Io gli vado dietro nei movimenti e faccio altrettanto con la nostra valigia. Ho freddo al sedere, ma ho le braccia di mio padre intorno a me e questo, come sempre, mi basta.

“Grazie, grazie molte”, gli sento dire.

“Di niente”, gli risponde il signore, “se avete fortuna domani mattina qualche posto migliore si libera. E se succederà, questo vorrà dire che qualcuno avrà avuto ancora più fortuna di voi e di me o che invece semplicemente si sarà stancato di aspettare.”

“È da tanto che siete qui?”

“Tre giorni. Ne aspetterò altri tre e se per allora non mi avranno preso al cantiere o alla centrale... beh, me ne andrò.”

“Ha un nome questo posto?”

“Saperlo cosa vi cambia? Una volta partiti dal paese è soltanto di quello che bisogna ricordarsi il nome. Gli altri sono tutti uguali. Questo per esempio si chiama Castelbello, ma vi pare bello? E questa sala d'aspetto ha l'aria di un castello?”

“Ma fuori di qui, il lavoro?”

“Quello c'è, da quando è finita la guerra quello qui non manca. Basta essere pronti a qualsiasi cosa e avere pazienza. Qui c'è di tutto: vedete laggiù quel gruppo sotto la finestra? Sono tutti abruzzesi, come me. Quelli davanti a loro, il gruppo seduto al centro della stanza, invece sono calabresi. Voi di dove venite?”

“Dalla bassa”, rispondo io torcendo il collo verso di lui, “dalla bassa Padana, quella grassa, appena sopra il Po; siamo della città però.”

Finalmente qualcuno che fa le presentazioni, penso, qualcuno a cui rispondere come si deve e come mi hanno insegnato a casa e a scuola.

“Beh, ragazzo mio, scordati la pianura e riempi gli occhi di queste montagne e del poco sole che ti lasceranno vedere di questa stagione. Scordati le cascine e abituati a vedere baracche di legno, di quelle che vengono dai campi di prigionia. Io ne so qualcosa. Dodici, o ventiquattro, per sei: parlo di metri. A castello e di ferro con la rete, se vi va bene, o di legno duro con un lenzuolo buttato sopra, se vi va peggio: e parlo di letti.”

“Perché vuoi togliergli la sorpresa?”

Una biscia d'aria fredda e secca mi ha raggiunto alle gambe e mi pizzica già la pelle sotto i pantaloni. Qualcuno ha aperto la porta e l'ha tenuta socchiusa, ascoltando le ultime parole dell'uomo che abbiamo accanto. Qualcuno che tutti sembrano conoscere: uno dei calabresi si è addirittura alzato e gli ha urlato: “Novità per noi, geometra?”.

“La notte non porta novità”, gli risponde quell'uomo, “lo sapete, non di quelle che volete voi. Bisogna aspettare domani mattina. Sono solo venuto a salutare quel galantuomo del capostazione che vi lascia stare qui e a vedere se c'eravate ancora tutti e se c'era qualche faccia nuova. E mi pare che ci sia.”

Si china su di me e con una mano mi tira il berretto sugli occhi: anche lui, come zio Ferruccio ogni volta che mi vede. Mentre me lo rimetto sulla fronte, lui prosegue.

“E che ci fa un bocia qui?”

Non lo chiede a me, ma a mio padre che per dargli una risposta vorrebbe alzarsi. Quello gli fa cenno di stare pure seduto e allora lui gli parla da qui.

“È mio figlio. Siamo qui per lavorare.”

“Non è un po' presto per lui?”

“Ha già dodici anni.”

“Sei mesi e quindici giorni”, aggiungo io d'un fiato.